

Cibo e città. Crocevia di sogni

Cinzia Scaffidi*

Ve lo ricordate il ragazzo della via Gluck? Era il 1966, e la canzone parla di un ragazzo che vive fuori città, in «una casa in mezzo al verde». Lui, un giorno, dice «vado in città», «e lo diceva mentre piangeva»; il suo amico gli domanda «non sei contento? vai finalmente a stare in città! / là troverai le cose che non hai avuto qui. / Potrai lavarti in casa senza andar / giù nel cortile».

La direzione della migrazione è stata, almeno negli ultimi due secoli, quella dalle campagne alle città; si faceva all'inverso in situazioni di pericolo, quando la città diventava pericolosa per un evento straordinario – la guerra, un'epidemia – ma altrimenti il flusso naturale era quello dalla campagna alla città. Un flusso che si creava inseguendo sogni: sogni di stabilità, soprattutto. Speranze di non dover fare i conti con il maltempo, con l'irregolarità, con l'imprevedibile, che è invece la caratteristica essenziale e irrinunciabile dei sistemi viventi. Allora, se uno sta immerso in un sistema vivente, perché abita in campagna, può succedere che cominci a pensare che l'imprevedibilità è un po' troppa, quindi cerca stabilità.

È, questo, uno dei sogni-guida dell'uomo: annullare le stagioni, annullare i cambiamenti che non può controllare. Qualche volta questo desiderio ha portato bene: la scoperta del sottovuoto in vetro, l'appertizzazione, per esempio, ha permesso la produzione di conserve alimentari che questo sogno inseguivano: annullare le stagioni.

Non è, dunque, dalla fatica che fuggono i migranti che dalla campagna vanno in città, ma dall'incertezza e dalla scomodità. Le campagne della prima metà del Novecento non hanno opere di urbanizzazione significative (e anche il fatto che le fognature e gli acquedotti siano chiamate opere di *urbanizzazione* la dice lunga); in città invece ci si può *lavare senza andare in cortile*.

Certo, è più complicato di così. I primi insediamenti metropolitani, che si crearono sull'onda della rivoluzione industriale, attrassero i sogni di sopravvivenza di chi non aveva nemmeno la possibilità di lavorare la terra. Le prime fabbriche furono il luogo in cui i proletari potevano investire la loro unica ricchezza, i figli, la prole per l'appunto. Più che inseguire un sogno si sfuggiva a un incubo, quello della fame e della miseria più desolata.

Successivamente però, l'idea che la fatica potesse avere un orario e una retribuzione sicura e regolare, cominciò a esercitare un'attrazione su quanti vivevano su quella soglia di reddito che dipendeva interamente dall'andamento delle stagioni e dunque dalla qualità del raccolto, oltre che, ovviamente, dall'essere o no i proprietari della terra lavorata. Era un sogno concreto, che richiedeva una rinuncia drammatica: il cielo. Recentemente hanno trasmesso in tv delle interviste alle famiglie delle vittime dell'incendio della Tyssen di Torino. Una giovane vedova raccontava che con il marito si sentivano



Storie di terra e di rezdore, realizzato da Slow Food Italia, a cura di Antonio Cherchi, Elodie Drago, Nico Lusoli, 2008

spesso durante il giorno e la domanda che lui le faceva, regolarmente era: com'è il tempo? Lui, ai turni in acciaieria, non vedeva la luce naturale per otto ore e perdeva anche la cognizione delle stagioni. Immaginate che tipo di trauma questo poteva essere in una società eminentemente agricola. In più la città è il luogo del pulito, è un luogo in cui i confini tra uomini e animali si fanno più netti, è un posto in cui, in effetti gli animali non ci sono; ci sono gli animali domestici, una razza urbana quella degli animali domestici, che in campagna non esiste. Là esistono gli animali da cortile, al massimo, i quali hanno un loro posto e una loro funzione, che l'uomo non invade né contesta. La città ha i servizi: in città non si rischia la pelle per un parto, ci sono gli ospedali. In città ci sono i negozi, e quel che serve si può comprare, non occorre né produrlo né aspettare i venditori ambulanti o il giorno di mercato. Ancora una dipendenza dal tempo, questa volta quello che scorre, non quello meteorologico, che viene eliminata.

La città si configura dunque come il luogo delle certezze e delle libertà, che hanno un prezzo, certo, – si perde il cielo – ma compensato dal fatto che in città non ci sono sorprese, non ci sono imprevisti, ogni bisogno sarà soddisfatto grazie a quelle che i filosofi chiamano “le libertà di”. Si entra in fabbrica, o in ufficio, e dopo otto ore se ne esce. In un certo giorno del mese si ricevono dei soldi e quei soldi servono per comprare il cibo. Si è *liberi di* acquistare il proprio cibo quando si vuole, dove si vuole, scegliendo in base alle proprie preferenze e non in base all'offerta stagionale. Ma è proprio attraverso il cibo che la campagna ritorna a farsi sognare, da chi, inseguendo un sogno, l'ha abbandonata.

Per decenni, ancora negli anni Sessanta e Settanta, i nuovi cittadini che faticavano a rassegnarsi sono andati in campagna regolarmente a comprare il vino nelle damigiane o a far rifornimento di salumi. Non erano visite di cortesia. Non si correva da un amore dal quale si faticava a star lontano, come qualcuno di noi, costretto a vivere in mezzo alle montagne, ogni tanto corre al mare, solo per guardarlo, assicurarsi che ci sia. No, il rifornimento di viveri era vissuto come una conferma dei propri saperi e dei propri legami: «Io sono ancora quello lì, che sa riconoscere quel vino, che conosce il produttore bravo». Una conferma del sé che è una delle principali funzioni, oltre a quella biologica ovviamente, che il cibo svolge, una delle ragioni per cui mangiare ci risulta “piacevole”: la conferma della propria cultura, del proprio sapere, delle proprie memorie e dunque della propria identità.

Proprio questo elemento diventa una crepa nell’apparentemente solido sistema di certezze che la città rappresenta. Perché la città, con il sistema alimentare di stampo prettamente industriale che la caratterizza, fallisce proprio su un elemento chiave: il piacere. Si apre una crepa fondamentale, e da questa crepa passano i sogni. La città ha un sistema alimentare che necessariamente deve essere di stampo industriale, che si caratterizza per un sistema di servizi molto efficiente, ma che fallisce su un elemento chiave, quello che sta alla base dei sogni: il piacere. La certezza del cibo non è di per sé stessa certezza di cibo *buono*, e quindi il passo successivo è che la certezza del cibo, appena c’è, non basta più. L’anonimia della distribuzione alimentare urbana, che viene descritta molto bene da Marcello Cini in *Il supermarket di Prometeo*¹, contraccambia con la moneta dell’efficienza il furto del gusto, della consapevolezza, del riconoscimento del cibo e quindi di sé e dell’altro. È un disequilibrio intollerabile, una truffa, perché gli elementi quantitativi così presenti negli standard dell’alimentazione urbana non si piegano a nessun rapporto di equivalenza qualitativa.

Intanto la campagna si è allontanata. Oggi “fuori città” non significa più “in mezzo al verde”, come ai tempi descritti nella canzone citata in apertura. Oggi “fuori città” significa, troppo spesso, “in mezzo ai capannoni”.

Non stiamo parlando delle periferie metropolitane, che sono posti vivi, o come dicono gli studiosi dei sistemi complessi, sono l’avanguardia, gli avamposti che difendono la salute del sistema che al centro tende a irrigidirsi e più si irrigidisce più diventa fragile, più diventa monocoloro. Le periferie metropolitane sono i luoghi delle diversità anche culturali, sono gli anticorpi, sono la prima frontiera del nuovo: lo elaborano e lo fanno arrivare al centro in una maniera che il centro può sopportare, perché altrimenti sarebbe sbaragliato da tutte le novità, perché non ha più la vitalità, è troppo troppo pesante per poter reagire.

Qui stiamo parlando, invece, degli spazi ancora ulteriori, quelli che non sono più città, non sono ancora campagna, non sanno più cosa sognare, non rispondono ai sogni di nessuno, non sanno che cosa sognare.

È lì che sempre di più il sistema di distribuzione alimentare sta mettendo il suo centro, gli ipermercati si stanno andando a infilare in quel tipo di spazio senza cultura, senza sogni e senza contenuti che non siano quelli dello scambio delle merci.

La campagna è lontana, anche dai saperi. I bambini di città inorridiscono all’idea di mangiare un uovo appena scoprono da dove le uova escono. Magari non inorridiscono davanti a un film in cui il protagonista mangia escrementi di cane, ma le uova *fanno schifo*. La campagna continua ad allontanarsi. E più si allontana più viene sognata, come in ogni storia d’amore che si rispetti. Viene anche letta, studiata, ricordata: fioriscono le riviste, le rubriche televisive, i corsi, i manuali, dalla cucina al giardinaggio. Anche i sogni hanno bisogno di libretti delle istruzioni specialmente se i saperi sono diventati così poveri che non bastano nemmeno per sognare.

Ma non è solo una crisi di lontananza: è anche che, nel contempo, la città ha tradito. Quei sogni di sicurezza si sgretolano a ogni scandalo alimentare, e sarà pur vero che ci sono gli ospedali, ma se servono a curarci per i danni provocati proprio dal nuovo stile di vita, allora non vale.

E non si rischia solo la salute. Se pochi producono per molti, quel che accade nel cinema, quel che

accade su internet, accade anche sul cibo: si perde biodiversità, autodeterminazione, democrazia. Se pochi sanno fare e fanno e molti usano – e hanno bisogno di usare! – allora davvero la democrazia è in pericolo. Se chi usa non può fare domande, non può controllare la qualità di quello che sta usando, si crea un analfabetismo di ritorno anche sul cibo.

Così si arriva alle *libertà da* che la città non ci offre. La città non ci toglie dipendenze, anzi, ce ne dà sempre di più, e soprattutto questa idea dell’uniformità si propone come un nuovo pericolo, che non avevamo previsto. Non concordo con quel che diceva la Castellina: anche le sementi hanno bisogno di restare in contatto con i cambiamenti, di modificarsi ed evolversi, perché l’unica maniera che un organismo vivente ha di sopravvivere è l’evoluzione, dunque il cambiamento. Il cibo della città è necessariamente cibo globalizzato, se non si introducono degli elementi di correzione, ma per introdurli bisogna averli. Noi dobbiamo mantenere la biodiversità non perché è carina o perché è poetica, ma perché è l’unico modo che abbiamo per sopravvivere: per un qualunque sistema vivente, cambiare continuamente, è l’unica maniera per sopravvivere. E non può cambiare quel che è uniforme, non si può cambiare se non si ha un qualche serbatoio di cambiamento, di diversità da cui attingere continuamente.

I cittadini, quindi, tornano a sognare la campagna. Non solo il suo cibo, ma anche i suoi paesaggi, la sua aria, i suoi saperi e la sua capacità di inserirsi nei ritmi della natura. Non gli orologi, ma il tempo, come dicono in Africa. Come seguendo un pifferaio magico essi fanno a ritroso il percorso del loro cibo. Dal piatto agli ingredienti, dagli ingredienti ai territori, dai territori ai produttori; e intanto la campagna si mette al servizio di questi sogni: viene in città, ma non per trasferirsi. Viene in città per consegnare, con regolarità, dosi di sogni realizzati. Questo è il ruolo dei mercati degli agricoltori, questa è la funzione della vendita diretta. Assicurare, con cadenza settimanale o mensile, non importa, che la scatola dei sogni è ancora al suo posto, e sa produrre con regolarità e abbondanza, quel che serve alla nostra salute, alla bellezza del pianeta, al piacere dei nostri sensi. E che questo servizio di garanzia dei sogni può reggere un sistema economico più saggio e vero. Non è vero che non si fa economia in questo modo, impedita a chiunque di dirlo perché non è vero. Non è vero che non si sfama la gente in questo modo. Tutti i report alle Nazioni Unite sulla fame sostengono che dove, in condizioni di povertà, le popolazioni non muoiono di fame è grazie all’agricoltura di piccola scala, non certo alle multinazionali.

In questo nuovo sistema economico, più saggio e vero, i soldi degli eredi di chi tanto tempo fa è andato via dalla campagna, possono acquistare il cibo che dalla campagna arriva direttamente in città e consentire che sempre più persone conservino da un lato la voglia di restarci, in campagna, e dall’altro abbiano sempre più voglia di capire come si fa, quali sono le logiche della qualità del cibo, che può anche significare tornare in campagna a produrre. Il futuro dell’agricoltura è anche legato a quanti giovani ci torneranno a lavorare, quanti resteranno, quanti magari riusciranno a fare l’università, ma non andranno a fare medicina o legge pur di non tornare, ma vorranno fare degli studi che poi consentano loro di tornare alla terra con maggiori competenze.

* Cinzia Scaffidi è Direttrice del Centro Studi di Slow Food.

1. Cfr. Marcello Cini, *Il supermarket di Prometeo – La scienza nell’era dell’economia della conoscenza*, Codice Edizioni, Torino 2006.